

OMAGGIO A IOSIF BRODSKIJ

Caterina Graziadei

La morte è una delle possibili incarnazioni del tempo. È una considerazione di Iosif Aleksandrovič Brodskij, che si è spento a New York, il 28 gennaio dell'anno in corso. La raccolta in due volumi delle sue opere, stampata a Minsk nel 1992, reca il titolo significativo di *Forma vremeni*. Ad illustrarne il senso il poeta dichiarava: "Tutti i miei versi, più o meno, parlano della stessa cosa: del tempo".

"Poeta è colui per il quale ogni parola non è fine, ma inizio di un pensiero; colui che pronunciando la parola *raj* o *tot svet*, deve mentalmente fare il passo successivo e trovare le rime adatte; così nascono *kraj* e *otsvet*, e così si prolunga l'esistenza di coloro la cui vita si è interrotta". Riflessioni che animano il saggio *Ob odnom stichotvorenii*, dedicato al poema di Marina Cvetaeva in morte di Rilke, *Novogodnee*, dove "l'arte della poesia" le aveva offerto "l'occasione per combinare i due 'generi' che esigono la massima elevazione della voce: la lirica d'amore e il compianto funebre". Qui Brodskij fornisce molte e dettagliate indicazioni a coloro che, nella frazione di tempo destinata alla loro sopravvivenza nello spazio, intendano prendere posizione nell'osservatorio, la stazione di transito, da cui immanabilmente traghettano i poeti, i vivi come i morti. Poiché ogni poesia, tutta la poesia, nelle parole di Marina Ivanovna ripetute da Iosif Aleksandrovič, è "già essa una sorta di lingua *altra* – oppure: una traduzione da quella lingua".

La traduzione del poemetto *Cappadocia*, qui ospitata, non è in rima, contravvenendo alle perentorie regole imposte dall'autore. Eppure Brodskij, di cui gli amici ricordano l'ostinata fedeltà alla "scuola di metri e di rime" che governa la sua poesia, aveva ricavato l'impres-

sione, leggendola, che fosse in rima. Omaggio alla giovinezza della poesia russa e alla maggior età di quella italiana, nutrita, nella celebre definizione di Mandel'stam, dalla infantile *zaum'* della sua articolazione labiale, dal suo "dadaismo congenito".

Pretesto di *Cappadocia* è la storia. La sua articolazione, lo spazio e il tempo. Come ogni poeta, anche Brodskij è impegnato a misurarsi con il tempo, di cui l'eternità, ha scritto, è solo una frazione.

Guardando alla struttura formale del testo, potremmo affermare, quasi con le sue parole, che "ricorreva all'*enjambement* con tale frequenza che anch'esso può essere considerato il suo autografo, la sua impronta digitale". Costituisce il "lungo respiro", ricorda Evgenij Solonovič, così tipico della sua poesia, quella necessaria impostazione della voce che impone di immagazzinare una forte scorta d'aria nei polmoni, per tenere il fiato della dizione, ovvero l'inseguimento del senso dell'intera composizione, dilazionato da un verso all'altro, da un brano all'altro.

L'*enjambement* è abitualmente considerato una figura retorica, un artificio stilistico. Cvetaeva e Brodskij lo hanno elevato a strumento di conoscenza, una disciplina poetica per educare il lettore e l'ascoltatore. Costretti dalla non conclusione logico-sintattica del verso ad affacciarsi con urgenza al successivo, ai successivi, siamo obbligati a fare dell'accelerazione un sinonimo di sosta, a meditare sulle possibili soluzioni di senso offerte dal rallentamento strutturale. L'*enjambement* diviene così pegno di durata. Estendendo il significato dell'affermazione, possiamo leggerlo come geroglifico della sopravvivenza del poeta, della sua voce nel tempo.

Una figura retorica che propone una scansione visuale, quella offerta all'organo della vista dal quadro di Albrecht Altdorfer *La battaglia di Isso* (1529, olio su legno di tiglio), custodito nella Alte Pinakothek di Monaco, che si palesa come un gioco ottico di contrazione e dilatazione dello spazio correlato al tempo narrativo, all'andare, al movimento sinuoso dell'esercito, che sembra ostendere la forma dell'*enjambement*.

Qui, in un solo colpo d'occhio, l'osservatore ha la possibilità di muovere con l'esercito, seguendo una scansione temporale resa spazialmente nella progressione di grandezza che snoda le falangi da un'infinitesima puntiforme origine fino al primo piano, dove distingui il guerriero, l'armatura, i vessilli, il dettaglio. E lo sguardo può liberamente alternare il tempo con lo spazio in cui esso si manifesta, di

cui è “forma”, trascorrendo dal fondo al primo piano e viceversa, né sai se dal lago sullo sfondo prenda le mosse il fiume d'uomini, o se, all'inverso, ad esso sia diretto per sfociarvi:

...L'armata lungi
appare come un sol fiume che si snodi,
la cui fonte s'adopri a non distar la foce,
che pur è intenta a riguardar la fonte.

Per tenersi strettamente alla lettera, dunque all'origine francese della denominazione, per *enjambement* s'intende uno “scavalcamento”, “oltrepassare in campo altrui, forma figurata da *jambe*”. E quale immagine meglio si addice ad un esercito nemico che scavalla nel territorio avverso?

Come in una partita in cui si dichiarino ad apertura gli *atouts*, all'inizio del poemetto Brodskij fa chiaro riferimento al genere al quale sembra deciso ad attenersi, l'epica. E nella più alta tradizione omerica, *Cappadocia* elenca ad apertura il numero storicamente accertato dei componenti l'esercito dei Pòntidi: “Centoquarantamila soldati” e poi preiscando “arcieri, cavalieri”, ai quali più in là si aggiungono i “frombolieri”. Clangore d'armi.

Con quanta enfasi Brodskij, nell'esercizio di sobrietà massima imposto dai mezzi poetici, insiste sulle gambe, sul corpo in movimento dei soldati nell'esercito di Mitridate. Si mescola tra loro, sfiora i cavalli quasi all'altezza dei sottopancia, poi mette in atto le possibilità del *campo-lungo* filmico, del *piano-sequenza* altrove, si libra in alto, come l'aquila che “rotando nel presente” assurge a paradigma del tempo. La cui marcatura è il primo snodarsi degli eventi, dell'azione, ovvero la sua forma tradita, la storia.

E il luogo tutto, nell'avanzar l'armata verso oriente,
riflesso come in un solco, da oscuro buco provinciale

a tratti trasfigura in altero, indifferente fondale
della storia. Trapestio di molti passi,
imprecare, tinnio di finimenti, gambali contro lame,
chiasso, boscaglia di lance. Di colpo la vedetta
si blocca, impalata: realtà o sortilegio?

Il trascorrere delle vicende nomina prima il luogo: la Cappadocia. Epifania dell'evento che pone in primo piano, storicizza quel “oscuro buco provinciale”, eleggendolo a “fondale della storia”. Casualità

della scelta. E nella struttura rigorosa – sei brani di sedici *dol'niki* ciascuno – compare, costante segnacolo, la parola Cappadocia.

Quindi ecco il tempo in successione: conquiste, avvicinarsi d'eserciti, conquistatori, nazioni, popoli. Il suo dettaglio decisivo: la battaglia. Un sospetto. Che sia solo riflesso d'acque, specchio, scudo o lago, chissà.

... Le armate son acque,
che rivelano all'altopiano e ai monti, poniamo,
per la prima volta il loro profilo, tanto più di tre

quarti. Due laghi dormienti con dentro un corpo
flottante rilucono nel buio a vittoria della flora
sulla fauna, per fondersi all'aurora dentro
il burrone, in specchio comune, che tutta contiene
la Cappadocia – cielo, terra, greggi, veloci
lucertole – tutto tranne le persone
perse alla vista...

La storia, come forma narrativa del tempo umano, attrae Brodskij, che vi applica lo stesso principio dissolutore riservato all'eccedenza di sentimento, al rischio del superfluo o al sospetto di romanticismo, l'ironia, spinta fino al sarcasmo, all'acre zolfo del nichilismo. Proverbiale è il suo *scarto* linguistico, il paragone irriverente, il bagliore del *witz* che dà ritmo alla poesia, questo "incredibile acceleratore mentale".

..Giacché la storia – cosa nota – è frizione
di accidente temporale contro sostanza
immanente. Cerino contro zolfo, sogno contro
realtà, esercito contro territorio...

L'estrema concentrazione s'esprime nell'incalzare di concettismi manieristi, l'eco dei prediletti metafisici inglesi assiepa ossimori e aporie: vuoto e pieno, lontano e vicino, altezza e larghezza – oggettivazione delle categorie di spazio e di tempo, qui sfruttate nella reversibilità della metafora.

....Inondato di luna
l'esercito più non è fiume che vanti lunghezza,
ma lago enorme, la cui profondità risulti
quanto necessita allo spazio che vive serrato,
ovvero proporzionale al cammino compiuto.

Al richiudersi dello spazio, con la ripresa del punto di vista esterno – “l’occhio acuto del forestiero” – si accentua l’ossimoro “acutezza ottusa”, confondendo i contorni come in una pozza d’acqua smossa, o nell’umida pupilla dei caduti il tratto fissato nell’estrema immagine optografica. Cappadocia.

Tradurre accresce la conoscenza, l’intimità con il poeta. Quasi una congiunzione oltre il tempo e lo spazio, che traghetti il poeta verso l’eterno, almeno nella concezione di Marina Cvetaeva, quando alla morte di Rilke scrive all’amica degli anni boemi Anna Tesková: “sono certa che quando morirò, verrà a prendermi. Mi *tradurrà* all’altro mondo, come io ora lo traduco (per mano) in russo. Solo questo significa per me la parola tradurre”.*

28 aprile 1996

* Il poemetto *Cappadocia* dà il titolo alla raccolta di ventuno poesie stampata in *brochure* a San-Pietroburgo nel 1993.

КАППАДОКИЯ

Сто сорок тысяч воинов Понтийского Митридата
— лучники, конница, копья, шлемы, мечи, щиты —
вступают в чужую страну по имени Каппадокия.
Армия растянулась. Всадники мрачновато
поглядывают по сторонам. Стыдясь своей нищеты,
пространство с каждым их шагом чувствует, как далекое
превращается в близкое. Особенно — горы, чьи
вершины, устав в равной степени от багрянца
зари, лиловости сумерек, облачной толчеи,
приобретают — от зоркости чужестранца —
в резкости, если не в четкости. Армия издали
выглядит как извивающаяся река,
чей исток норовит не отставать от устья,
которое тоже все время оглядывается на исток.
И местность, по мере движения армии на восток,
отражаясь как в русле, из бурого захолустья

преображается временно в гордый, бесстрастный задник
истории. Шарканье многих ног,
ругань, звяканье сбруи, поножей о клинок,
гомон, заросли копий. Внезапно дозорный всадник
замирает как вкопанный: действительность или блажь?
Вдали, поперек плато, заменив пейзаж,
стоят легионы Суллы. Сулла, забыв про Мария,
привел сюда легионы, чтоб объяснить кому
принадлежит, вопреки клейму
зимней луны, Каппадокия. Остановившись, армия
выстраивается для сраженья. Каменное плато
в последний раз выглядит местом, где никогда никто
не умирал. Дым костра, взрывы смеха, пенье: “Лиса в капкане”.
Царь Митридат, лежа на плоском камне,
видит во сне неизбежное: голое тело, грудь,
лядвие, смуглые бедра, колечки ворса.

CAPPADOCIA

Centoquarantamila soldati di Mitridate pontico,
– arcieri, cavalieri, lance, cimieri, ègide, daghe –
avanzano in terra straniera di nome Cappadocia.
Distesa è l'armata. Attorno, con aria di minaccia,
guatano i cavalieri. Umiliato dalla sua povertà
lo spazio ad ogni loro passo intende quanto
il lontano trasmuti in vicino. E sono i monti –
dalle cime estenuate a vario titolo di rosseggianti
auree, violacei tramonti, affaldarsi di nimbi –
che guadagnano, dall'occhio acuto del forestiero,
in nettezza, o meglio precisione. L'armata lungi
appare come un sol fiume che si snodi,
la cui fonte s'adopri a non distar la foce,
che pure è intenta a riguardar la fonte.
E il luogo tutto, nell'avanzar l'armata verso oriente,
riflesso come in un solco, da oscuro buco provinciale

a tratti trasfigura in altero, indifferente fondale
della storia. Trapestío di molti passi,
imprecare, tinnío di finimenti, gambali contro lame,
chiasso, boscaglia di lance. Di colpo la vedetta
si blocca, impalata: realtà o sortilegio?
Laggiù, traverso l'altopiano, mutando il paesaggio,
le legioni di Silla stanno. Dimentico di Mario,
qui ha tradotto le legioni, per dirimere *in bello*
a chi appartenga – ad onta del sigillo
della luna d'inverno – la Cappadocia. L'armata,
ferma, si dispone alla battaglia. Lo scabro altopiano
per l'ultima volta appare luogo ove mai alcuno
sia perito. Falò di bivacco, risa, un canto: “La volpe
in trappola”. Re Mitridate, steso sulla coltre di pietra,
vede in sogno l'inevitabile: un corpo nudo, il petto,
il pube, i bruni fianchi, il pelo inanellato.

Тоже самое видит все остальное войско,
плюс легионы Суллы. Что есть отнюдь
не отсутствие выбора, но эффект полнолуния. В Азии
пространство, как правило, прячется от себя
и от упреков в однообразии
в завоевателя, в головы, серебря
то доспехи, то бороду. Залитое луной,
войско уже не река, гордящаяся длиной,
но обширное озеро, чья глубина есть именно
то, что нужно пространству, живущему взаперти,
ибо пропорциональна пройденному пути.
Вот отчего то парфяне, то, реже, римляне,
то и те и другие забредают порой сюда,
в Каппадокию. Армии суть вода,
без которой ни это плато, ни, допустим, горы
не знали бы, как они выглядят в профиль; тем паче, в три

четверти. Два спящих озера с плавающим внутри
телом блестят в темноте как победа флоры
над фауной, чтоб наутро слиться
в ложбине в общее зеркало, где уместится вся
Каппадокия — небо, земля, овца,
юркие ящерицы — но где лица
пропадают из виду. Только, поди, орлу,
парящему в темноте, привыкшей к его крылу,
ведомо будущее. Глядя вниз с равнодушьем
птицы — поскольку птица, в отличие от царя,
от человека вообще, повторима — орел, паря
в настоящем, невольно парит в грядущем
и, естественно, в прошлом, в истории: в допоздна
затянувшемся действии. Ибо она, конечно,
суть трение временного о нечто
постоянное. Спички о серу, сна

Lo stesso sogna tutto il suo esercito
più le legioni di Silla. Il che di certo
non è vuoto di scelta, ma effetto di lunapiena. In Asia
lo spazio, di regola, a se medesimo si cela
e ai rimbrotti di una pretesa monotonia
nel conquistatore, nei capi, inargentando
or l'armatura, ora la barba. Inondato di luna,
l'esercito più non è fiume che vanti lunghezza,
ma lago enorme, la cui profondità risulti
quanto necessita allo spazio, che vive serrato,
ovvero proporzionale al cammino compiuto.
Ecco il motivo che muove ora i Parti, ora, più raro,
i Romani, e questi e quelli ed altri, a vagare a volte
fin qui, in Cappadocia. Le armate son acque,
che rivelano all'altopiano e ai monti, poniamo,
per la prima volta il loro profilo, tanto più di tre

quarti. Due laghi dormienti con dentro un corpo
flottante rilucono nel buio a vittoria della flora
sulla fauna, per fondersi all'aurora dentro
il burrone in specchio comune, che tutta contiene
la Cappadocia – cielo, terra, greggi, veloci
lucertole – tutto tranne le persone
perse alla vista. Solo all'aquila, forse,
rotante nell'oscurità, avvezza alla sua ala,
il futuro è noto. Guardando in giù, con avicola
sovranità – benché l'uccello, che sovrano non è,
né uomo tantomeno, risulti ripetibile – l'aquila,
rotando nel presente, *malgré soi* sta nel futuro
e, invero, nel passato, nella storia: nell'azione
che va per le lunghe. Giacché la storia, cosa nota, è frizione
di accidente temporale contro sostanza
immanente. Cerino contro zolfo, sogno contro

о действительность, войска о местность. В Азии
быстро светает. Что-то щебечет. Дрожь
пробегают по телу, когда встаешь,
заражая зябкостью долговязые,
упрямо жмущиеся к земле
тени. В молочной рассветной мгле
слышатся ржание; кашель, обрывки фраз.
И увиденное полумиллионом глаз
солнце приводит в движенье копья, мослы, квадриги,
всадников, лучников, ратников. И войска
идут друг на друга, как за строкой строка
захлопывающейся посередине книги
либо — точней! — как два зеркала, как два щита, как два
лица, два слагаемых, вместо суммы
порождающих разность и вычитанье Суллы
из Каппадокии. Чья трава,

себя не выдавшая отродясь,
больше всех выигрывает от звона,
лязга, грохота, воплей и проч., глядясь
в осколки разбитого вдребезги легиона
и упавших понтийцев. Размахивая мечом,
царь Митридат, не думая ни о чем,
едет верхом, среди хаоса, копий, гама.
Битва выглядит издали как слитное: “О-го-го”,
верней, как от зрелища своего
двойника взбесившаяся амальгама.
И с каждым падающим в строю
местность, подобно тупящемуся острию,
теряет свою отчетливость, резкость. И на востоке и
на юге опять восцаряются расплывчатость, силуэт;
это уносят с собою павшие на тот свет
черты завоеванной Каппадокии.

realtà, esercito contro territorio. In Asia
albeggia presto. Qualcosa cinguetta. Un brivido
corre per il corpo, quando t'alzi,
contagiando del tremito le ombre bislunghe,
strette al suolo. Nella caligine di lattice
risuonano nitriti, tosse, frasi a sprazzi.
E un sole contemplato da mezzo milione
d'occhi mette in moto lance, gambe, quadrighe,
cavalieri, arcieri, frombolieri. Muovono
gli eserciti l'un contro l'altro, come riga a riga
nel mezzo del libro è sbatacchiata, oppure –
per meglio dire! – pari a due specchi, due scudi, ossia
due visi, due addendi, invece d'una somma
generatori d'una differenza e sottrazione di Silla
alla Cappadocia. La cui erba

che dalla nascita mai da sé s'era veduta,
più d'ogni altro guadagna dal fracasso,
strepito, clangore *et cetera*, specchiandosi
nei lacerti delle vinte legioni fatte a pezzi
e dei Pòntidi sconfitti. Agitando la spada
il re Mitridate, come un forsennato,
galoppa, tra il caos, le lance, il chiasso.
La battaglia da lungi diresti una fusione d'"Ohhh"
come alla vista del suo doppio
l'amalgama impazzito.
E ad ogni caduto nella fila
il luogo, come un'acutezza ottusa,
la sua nettezza perde e precisione. E ad oriente
e nel meridione di nuovo regna l'indistinto, il tratteggio,
retaggio dei caduti all'altro mondo
sono i tratti d'una riconquistata Cappadocia.

(Traduzione di Caterina Graziadei)

